



L'ISOLA CHE MI SOMIGLIA

di Paola Cerana



Ogni mio giorno trascorso a Boa Vista è stato un abbraccio effervescente come la spuma del mare. Per questo, il momento della partenza sopraggiunge amaro, destando in me un languore denso e pastoso, come l'assopirsi pigro delle onde in una notte senza luna. Lasciando questa terra provo una sensazione simile a quella che i Capoverdiani chiamano *morabeza*. Uno struggente senso di dolcezza mescolato alla malinconica nostalgia per qualcosa che se ne va, qualcosa d'inafferrabile eppure prepotentemente vivo, atavico, che si aggrappa alla pelle e s'insinua nel sangue. La *morabeza* somiglia un po' alla *saudade* brasiliana, ed è contagiosa, evidentemente, perché anch'io, pur non appartenendo a questi luoghi, sento un inspiegabile innamoramento per un'isola che trovo bellissima nella sua selvaggia semplicità. Così, mentre l'aereo mi riporta a casa, inseguo con la mente le immagini ancora palpitanti, ingannando l'amarezza dell'addio con la promessa di un arrivederci.

Mi domando che cosa mi catturi tanto di quest'isola. Il suo aspetto, semplicemente, o la sua anima? Di verde e rigoglioso, in realtà, c'è davvero poco a Capo Verde, soprattutto a Boa Vista. L'arcipelago ha questo nome non per via della natura del suo suolo ma perché si affaccia su Cap-Vert, sulle coste del Senegal. Ogni isola ha una conformazione geografica tutta sua, un po' come se fossero sorelle di una stessa famiglia ma ognuna con il proprio carattere e personalità. Boa Vista è certamente quella più affine alla mia indole: capricciosa e sfacciata come le sue montagne brulle, seducente e mistica come le sue distese desertiche, morbida e accattivante come le sue spiagge di madreperla. E' come una bella donna difficile da conquistare, consapevole di possedere un segreto fascino, comprensibile solo ad un amante sensibile ai molteplici misteri femminini.

L'assenza totale d'acqua, proprio in mezzo all'oceano, è il più grande capriccio di quest'isola. Le spiagge di Chave, Ponta Ervatao, Espingueira, Praia de Lacacao e Praia de Curral Velho sono nastri di zucchero che

racchiudono un cuore completamente arido, come soffice polpa di un frutto attorno al duro nocciolo.

La spiaggia più lunga, Praia do Currálinho, è chiamata anche Santa Monica e, con i suoi 20 chilometri di sabbia, pare essere la più lunga spiaggia d’Africa ancora incontaminata. A differenza della Santa Monica californiana, qui non c’è traccia né di costruzioni né di gente, perché non è agevole arrivarci. Così, ho avuto la possibilità di vagabondare in silenziosa solitudine, in compagnia di onde fragorose che sfidavano il vento, lasciando i pensieri liberi di fare capriole nell’aria, insieme alle nuvole. Ma con un guizzo della mente volo a Praia de Varadinha, la mia preferita. Arrivare lì dopo tanto sterrato a bordo del pick up è stato un po’ come per un naufrago avvistare terra dopo tanto anelare. *Il mare, la salvezza!* ho sospirato dopo un lungo e sofferto serpeggiare tra rocce e dune. Ma ne valeva davvero la pena. Uno squarcio d’azzurro ha catturato l’occhio all’orizzonte, rubando lo sguardo ai dossi lunari, seducenti e morbidi come curve di donna deposte su lenzuola di seta. Laggiù, tra alcune rocce a strapiombo sulla sabbia, si nasconde una grotta, incantevole per i riflessi che la luce del sole gioca a intrecciare con l’acqua. L’alta marea ci ha impedito, tuttavia, di raggiungerla e mi piace immaginare che l’isola abbia voluto difendere così i suoi più intimi segreti.

L’hostess scuote i miei pensieri domandandomi se desidero un giornale, riportandomi così, per un attimo, a bordo dell’aereo. E per un’assurda associazione d’immagini, rivedo la baia di Boa Esperanca, un’altra lunga spiaggia a nord dell’isola, dove è arenato il vecchio mercantile Santa Maria. Come un capodoglio spiaggiato, stremato dai flutti, giace ancora lì la carcassa della nave, che nel 1968 è naufragata con il suo carico di marinai, merce e fotoromanzi, di cui si trovano ancora oggi strappi sgualciti sulla sabbia. Giunta lì, ho avvertito un’atmosfera un po’ inquietante, soprattutto per l’assenza del sole, che rendeva la sagoma nel mare ancora più spettrale. L’opera inesorabile delle onde ha trasformato lo scafo in un’enorme bocca dai denti aguzzi, da cui sembrava levarsi un grottesco ghigno. Altre carcasse qua e là tra la sabbia, i carapaci di grosse tartarughe, sembravano volermi rammentare chi sono i veri padroni di queste coste. Ma c’era anche un insospettabile guizzo di vita in quello scenario surreale. Dalla ciminiera arrugginita del mercantile spuntava una goffa copertura, simile a un buffo cappello da spazzacamino. Era un nido, in realtà, e dentro stavano appollaiate due grosse aquile che un occhio

attento o un potente zoom potevano spiare senza il rischio di disturbarne la naturalità.

Volto mentalmente pagina e rivivo l'emozione più grande, la camminata lungo Praia de Chave, da Ponta Preta fino a una vecchia fabbrica di ceramica, con la sua ciminiera ancora intatta, che si erge come un faro in un oceano di sabbia. Ripenso a quella mattina: l'appuntamento con il resto del gruppo era stabilito all'Hotel Las Dunas per il pranzo e ognuno di noi poteva scegliere se raggiungerlo in pick up o avventurarsi a piedi lungo la spiaggia deserta. Nessun dubbio, naturalmente. Mi son tuffata giù dal cassone della macchina e, sotto il sole alto del mezzogiorno, mi sono incamminata come un cammello verso un'oasi che aveva le fattezze di un miraggio tanto era lontana. Il capogruppo mi aveva assicurato che sarei certamente arrivata prima io, a piedi, in pochi minuti, che non loro, in pick up, a zigzag tra le dune. Quindi son partita senza esitazioni, animata da un inebriante senso di pace e libertà.

Mi rivedo ancora immergermi ogni tanto nell'acqua del mare, insolitamente calmo, quieto come me, in un prezioso istante di ricongiunzione con me stessa. Istante si fa per dire, perché dopo venti minuti di cammino mi son resa conto di non trovarmi nemmeno a metà strada. Oltretutto alle mie spalle scorgevo ancora accampati, in cima alla duna, i miei compagni di viaggio. *Perché non sono ancora partiti?*

Staranno vigilando su di me – immaginavo – magari temono che io ci ripensi e preferisca tornare indietro con loro. Che premurosi ... sto bene, non preoccupatevi – segnalavo agitando la mano nell'aria. E ho proseguito determinata il mio peregrinare senza più voltarmi, finché il miraggio non s'è fatto sempre più nitido e, dopo un'ora abbondante di cammino, sono arrivata al luogo dell'appuntamento. Stanca ma felice! Delle mie impronte sulla sabbia non c'era più traccia, il mare le aveva rubate con i suoi flutti, e il mio passaggio era già un ricordo sulla spiaggia verginale. Ma nemmeno dei miei compagni di viaggio c'era traccia.

Nessuno era ancora arrivato all'appuntamento. *Possibile che si siano persi? ...* Di certo, si erano persi un'avventura emozionante rinunciando a quella passeggiata nell'azzurro e quando, dopo parecchio tempo, li ho visti finalmente arrivare sono corsa loro incontro per condividere le mie sensazioni e la mia gioia. *Ma che c'è? Che espressioni serie! Che facce scure! Cos'è successo?* Tra grugniti, lamenti e qualche colorita imprecazione, i poverini hanno dovuto confessare: non si erano attardati

in cima alla duna per vigilare premurosi il mio peregrinare. Si erano insabbiati! Il pick up era affondato in vortici di sabbia insidiosi e i poverini hanno fatto una fatica del diavolo per uscirne! Tira, spingi, aggancia, molla, accelera, frena ... che fatica e che sudata si son fatti! E io ignara, laggiù nel blu, che li salutavo beata come un fortunato pesciolino scampato alla rete!

Ora posso ridere della loro disavventura. Seduta sul sedile dell'aereo guardo i loro visi distesi, un po' stanchi, rassegnati ormai al viaggio di ritorno e, forse, come me, all'inseguimento dei ricordi. Con gli occhi chiusi non si accorgono di un altro miracoloso incanto che si profila attorno a noi. Dal finestrino alla mia sinistra bussa un tramonto che brucia il cielo e infiamma le nuvole. Mentre dal lato opposto, scavalcando con lo sguardo le teste ciondolanti sui sedili, scorgo la luna, gonfia di luce e di nuova energia. Il giorno scivola nella notte e io, improvvisata interprete di un silenzioso dialogo astrale, vorrei scrollare tutti dal torpore e sottovoce gridare: *"Svegliatevi, guardate che meraviglia! ... Com'è possibile chiudere gli occhi di fronte a un miracolo tanto bello?"*

Ma resto in silenzio. In fondo, mi piace pensare di essere la sola a godere di quest'ultimo prezioso regalo che l'isola di Boa Vista regala a chi la sa amare.



**GUARDA
FOTOGALLERY**